BIBLIOTECA COMUNALE DI ENNA

BIBLIOTECA COMUNALE DI ENNA

BIBLIOTECA COMUNALE DI ENNA

BIBLIOTECA COMUNALE DI ENNA

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

Consigliere di S. A. S. il Signor Duca di Modena, Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell'Università della stessa Città.

TOMO III.

Dalla rovina dell' Impero Occidentale
fino all' anno MCLXXXIII.



ROMA MDCCLXXXIII.

PER LUIGI PEREGO SALVIONI STAMPATOR VATICANO NELLA SAPIENZA
Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA COMUNALE DI ENNA

BIBLIOTECA COMUNALE DI ENNA

PREFAZIONE.

QUanto più ci allontaniamo da' lieti tempi della Romana Repubblica, e quanto più ci innoltriamo nelle vicende della noſtra infelice Italia, tanto più ſterile, e più ſpiacevole argomento di ragionare ci ſomminiſtra l' Italiana Letteratura. Molti ſecoli noi dobbiamo traſcorrere in queſto Tomo; e dobbiamo traſcorrergli ſenza mai incontrarci in oggetto, della cui viſta poſſiam chiamarci pienamente contenti. Uomini d'abito, di legge, di lingua, di coſtumi diverſi, ma quaſi tutti barbari, e incolti, Goti, Longobardi, Franchi, Tedeſchi, Saracini, Normanni, innondan da ogni parte l'Italia, ſe ne contendon tra loro, o ſe ne dividon l' Impero, e la riempiono in ogni parte di deſolazione, e di orrore. Le Arti, e le Scienze in mezzo a sì fiero ſconvolgimento coſtrette ſono o a naſconderſi, o a fuggirſene altrove, e ſe pur oſan moſtrarſi, convien loro prendere abito, e portamento ſtraniero, per non offendere lo ſguardo degli ſtranieri Signori. Noi dovrem dunque vedere la barbarie, e la rozzezza ſparſa per ogni dove; e ſe talvolta ci ſi offriranno alcuni gran genj, che in altri tempi avrebbono gareggiato co' più dotti, e co' più leggiadri Scrittori, avremo il dolore di rimirargli far bensì qualche ſsforzo per ſollevare all' antico onore le

BIBLIOTECA COMUNALE DI ENNA

Scienze, ma o ſoccombere nella troppo ardua impreſa, o non ottenere dalle loro fatiche, che un tenue, e momentaneo frutto. In mezzo a sì incolto, e inſalvatichito terreno io debbo ora aggirarmi, e ſpero, che ognuno comprenderà facilmente, quanto di noja debba io ſentire nel correrlo. Queſto mi giovi almeno per ottenere compatimento da' corteſi, ed eruditi Lettori, ſe in mezzo a sì gran bujo mi vedranno ſonnecchiare talvolta, ed anche inciampare. E' egli poſsibile il non ſentirſi fra tenebre così folte venir meno le forze, e il coraggio?

Prima però d' innoltrarmi, mi è ſembrato opportuno di trattar quì brevemente del danno, che dalle invaſioni de' barbari ſoffrì la Lingua Latina, e del ſorgere, che quindi fece la noſtra Italiana. Diſsi di trattar brevemente; perciocchè io confeſſo, che a cotali ricerche di origini, di etimologie, di derivazioni, io ho una certa, comunque voglia appellarſi, o pregiudicata o naturale averſione, che non ho mai potuto ottenere da me medeſimo di farne un ſerio, e attento ſtudio. E inoltre ſu queſto argomento ſi è già diſputato da tanti illuſtri Scrittori, che appena rimane luogo a parlarne ſenza ripetere inutilmente ciò ch' eſſi han detto. Io penſo però, che il non eſſerſi determinato colla chiarezza, e preciſione dovuta lo ſtato della quiſtione, abbia introdotte inutili, e lunghe conteſe ſu un punto, ſu cui forſe non ſi ſarebbe altrimenti diſputato giammai, e ſu cui non mi ſembra, che ſi poſſa di-

ſpu-

ſputar molto. Rechiam prima le diverſe opinioni, e veggiam poſcia, ſe ci rieſca di unire in pace i loro ſoſtenitori.

Leonardo Bruni ſoprannomato l' Aretino, erudito e colto Scrittore del XV. ſecolo, pensò e luſingoſſi di dimoſtrare, che la lingua Italiana ſia antica al pari della Latina, e che amendue al tempo medeſimo foſſero uſate in Roma, la prima dal rozzo popolo, e ne' famigliari ragionamenti, la ſeconda da' dotti ſcrivendo, e parlando nelle pubbliche aſſemblee (1). Il Cardinal Bembo introduſſe egli pure nelle ſue Proſe Meſſer Ercole Strozza a ſoſtener tal opinione (2), la quale ancora è ſtata più recentemente dal Quadrio abbracciata, e difeſa (3). Or ſe eſſi con ciò penſano di perſuaderci, che la Lingua Italiana, qual l' uſiamo al preſente, o non guari diverſa, ſi uſaſſe ancor da' Romani, parmi impoſſibile, ch' eſſi non ſi avveggano della frivolezza delle ragioni, che arrecano a provare il lor ſentimento. In Plauto, e in Terenzio, dicono eſſi, troviamo alcuni modi di dire, e alcune parole, che ſi accoſtan molto al parlare Italiano, e che non veggonſi mai uſate dagli altri Scrittori Latini. Dunque il parlar popolare, a cui s' accoſta quel di Terenzio, e di Plauto, era Italiano. Se queſta ſia una legittima conſeguenza, laſcio, che ogni uom di ſenno il decida per ſe medeſimo. A me ſembra, che dal-

(1) L. VI. Epiſt. X. (2) Proſe lib. I. (3) Storia della Poeſia t. I, p. 41.

BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO

dallo ſtile uſato da que' due Scrittori altro non ſi ricavi, ſe non che il popol di Roma era, qual è anche al preſente qualunque popol del Mondo, cioè che nel parlar famigliare ſi uſavan da eſſo parole, fraſi, deſinenze, troncamenti, ed altri, dirò così, diverſi accidenti, che nello ſcrivere non ſi uſavano; e che appunto perchè eſſi erano uſati nel parlar famigliare, ſi mantennero durevolmente, e ſi propagarono fino a noi. Ma, aggiungono eſsi, nelle Scuole Romane inſegnavaſi la Lingua Latina, come or s' inſegna tra noi. Dunque ella non era la lingua uſata dal volgo. Sì certo; la Lingua Latina elegante, colta, vezzoſa non ſi uſava dal popolo, come non ſi uſa dal popol tra noi l' elegante Lingua Italiana. E come tra noi nelle Scuole ben regolate, oltre il Latino, ſi iſtruiſcono i fanciulli nel colto Toſcano, così i Romani, oltre la lingua Greca, erano ammaeſtrati nelle eleganze della Latina; e come trà noi, benchè la Lingua Italiana ſia a tutti comune, pochi nondimeno ſcrivono in eſſa con eleganza, non altrimenti avveniva ancor tra'Romani, che non molti erano i colti e grazioſi Scrittori. Io non voglio quì trattenermi a eſaminare le altre ragioni, che da' ſoſtenitori di queſta opinione ſi allegano in lor favore. Ognun può vederle ne' loro libri; e ſe ciaſcheduna di eſſe, o tutte inſieme han forza a dimoſtrare altro, che ciò ch' io ho detto poc' anzi, cioè, che il parlar del volgo in Roma, e in tutta l' Italia era più rozzo, che il parlare e lo ſcriver

de'